

## NOTA SULLA RICERCA

La CNA forlivese nacque cinquant'anni fa, in un contesto segnato da una profonda arretratezza. La provincia di Forlì, nel 1951, contava 245.000 abitanti, 131.000 dei quali abitanti nei centri urbani. E doveva fare i conti con un enorme esercito di disoccupati: 26.000 nel '52, 29.000 nel '57, prevalentemente assiepato, in condizioni precarie, all'interno delle mura e delle circonvallazioni. Uomini e donne che scendevano dalla collina e dalla montagna in cerca di una nuova collocazione e di una nuova identità. Le professioni artigiane non avevano, all'epoca, molto di moderno: erano assimilate ai tanti lavori autonomi, di diversa natura, che avevano contraddistinto per secoli le popolazioni inurbate da quelle rurali. Sugli artigiani pesava, dunque, un pregiudizio che era il prodotto della cultura industrialista allora prevalente nel paese.

Gli artigiani cercarono interlocutori, e li trovarono nei principali partiti di massa: per i partiti democratici, gli artigiani erano – oltre che un naturale serbatoio di voti – la testimonianza di una effettiva “democrazia del lavoro”, popolare, diffusa, radicata all'ombra dei tanti campanili italiani. Trascorsero anni, tuttavia, prima che all'artigianato fossero riservate leggi di tutela adeguate (il ciclo legislativo favorevole corrisponde con la seconda metà degli anni Cinquanta); e trascorsero decenni, prima che questa parte di “produttori”, prima marginalizzata, assumesse un profilo sempre più decisivo all'interno del sistema produttivo nazionale.

L'Emilia-Romagna, grazie alla sperimentazione precoce del cosiddetto “modello emiliano”, è giunta prima di altre regioni a valorizzare il tessuto vitale di artigianato e di piccola e media impresa presente nel suo territorio. La svolta si consuma nei decenni Settanta e Ottanta. I punti di riferimento istituzionali – gli assessorati provinciali e regionali – filtrano gran parte della “domanda” che proviene dai ceti autonomi produttivi, i quali si pongono in una posizione di collaborazione vigile. La declinazione romagnola del “modello emiliano”, d'altronde, è ancora ben viva, e l'attenuazione delle politiche restrittive, inaugurate dal governo centrale e stigmatizzate dagli artigiani, non fa che testimoniare la rivendicazione orgogliosa di una “diversità” della sub-cultura politica territoriale, visibile anche a livello di politica economica. La CNA, in questo contesto, tiene a sottolineare la propria natura di “sindacato propositivo”, individuando negli insediamenti della piccola industria e dell'artigianato un potenziale strumento di riequilibrio territoriale.

Gli anni Ottanta, almeno quelli iniziali, paiono segnati da due fenomeni importanti: la CNA amplia senza dubbio i suoi ambiti di attività, ed incomincia a passare dalla fase della mera rappresentanza ad una contrassegnata da uno spiccato protagonismo e da un grado di più consapevole promozione del mondo artigiano e della piccola impresa. D'altro canto, però, tale dinamismo si scontra con una realtà associativa ancora tarata su modelli “vecchio stile”, connotata da una debole formazione specialistica e da relazioni spesso “informali” con gli associati.

Rispetto alla collocazione puramente collaterale del periodo di più marcata incidenza della “vocazione” politico-sindacale, tuttavia, emergono alcuni elementi nuovi: la costruzione dello sviluppo territoriale non è più appaltata, di fatto, ai vertici politico-amministrativi, ma risponde ad un'esigenza di maggiore concertazione, in sintonia con la conclamata “autonomia”; in secondo luogo, il “ponte” gettato dalla politica ha poi bisogno, per resistere, di solidi pilastri economici.

Per la CNA, la sfida si gioca su diversi piani: ce n'è uno che riguarda i rapporti di forza fra i grandi pilastri dei centri di rappresentanza dei “produttori” dentro la sinistra. Saltata o comunque allentatasi la cerniera politica, le grandi strutture della cooperazione, del lavoro autonomo e del sindacato, rafforzate tanto dalle innovazioni indotte dalla legislazione fiscale, quanto dal perfezionamento del *welfare*, quanto da un favorevole ciclo della spesa pubblica locale, apertosi nel decennio Settanta in coincidenza con il netto predominio elettorale della sinistra anche in Romagna, cominciano a giocare ciascuna una partita propria per rafforzare la rispettiva presenza sul territorio.

Un altro piano, poi, riguarda l'evoluzione della CNA in quanto gruppo di pressione nell'ambito provinciale. E' chiaro che l'irrobustimento della maglia consortile favorisce la

formazione di “masse critiche” di lavoro autonomo, risolvendo il tradizionale problema della bassa liquidità, delle scarse e rapsodiche informazioni, della possibilità di competere per appalti rilevanti. In questo senso, l’organizzazione svolge al meglio il suo compito *promozionale*, contribuendo a dotare le piccole aziende di un sovrappiù di strumenti e di opportunità che esulano dal campo della mera consulenza fiscale.

E’ un bisogno reale, anche perché, nel frattempo, gli artigiani stanno diventando piccoli imprenditori sul serio. Nel settore manifatturiero, che è quello di punta, nella provincia di Forlì-Cesena il numero medio di addetti per unità locale passa dai 2,79 del 1981, ai 3,25 del 1984, per salire a 4,08 nel 1991, 4,39 nel 1996, 4,7 nel 2001. E’ vero che la crisi d’inizio decennio, dopo la fase espansiva della seconda metà degli anni Ottanta, agisce come brutale selettore; ma chi sopravvive, sembra più forte, meglio organizzato. Ed è quindi naturale che tenda a proiettare il proprio successo d’imprenditore sull’associazione cui aderisce, investendola di un ruolo “espansivo” e promozionale che accelera, all’interno di essa, l’impulso *manageriale*.

Ma questi pochi elementi, ovviamente, non bastano. Non sono sufficienti i numeri, né l’elenco dei tanti vantaggi offerti agli artigiani, per spiegare la straordinaria trasformazione – economica, culturale e di mentalità - compiuta da questa realtà in cinquant’anni di vita; una trasformazione che certo ha accompagnato una radicale alterazione degli assetti sociali del nostro paese, ma che sarebbe riduttivo liquidare solo come prodotto in qualche modo naturale e necessario di una modernizzazione di ben più vasta portata. C’è stata una riflessione autonoma, solida, continua – anche negli ambienti di provincia più vivaci, quali Forlì e Cesena – sull’identità artigiana che andava mutando. E c’è stata una consapevolezza reale del valore culturale di tale mutamento, sia per i riflessi sulla personalità dei singoli associati, sia per gli effetti positivi sul sistema produttivo. Tutti passaggi difficile da realizzare, senza un “attore” economico-sociale di successo, come la CNA.